



IAI

Istituto Affari Internazionali

© 2016 IAI

ISSN 2280-6164

DOCUMENTI IAI 16 | 10 - GIUGNO 2016

La politica libica dell'Italia

di Roberto Aliboni

ABSTRACT

L'Italia ha in Libia interessi strategici a lungo termine. Nell'agenda della politica estera di Roma la crisi in Libia ha la massima priorità poiché interessa questioni relative sia alla sicurezza sia energetiche, nonché la questione più pressante della gestione dei flussi migratori attraverso il Mediterraneo. Il governo Renzi ha definito quattro linee strategiche per la sua politica: sostiene gli sforzi di mediazione delle Nazioni Unite per una stabilizzazione politica del paese; è pronto a guidare una missione di pace delle Nazioni Unite fornendo un contributo significativo di forze militari; ha cercato di limitare l'immigrazione clandestina attraverso il Mediterraneo; mira a garantire la sicurezza dell'approvvigionamento energetico dalla Libia e a salvaguardare gli interessi della società energetica Eni. In questo momento la massima priorità per l'Italia è la stabilizzazione delle istituzioni politiche, vista come la chiave per contrastare con efficacia sia l'Isis sia i trafficanti sulla costa libica. Le priorità politiche e le alleanze politiche dell'Italia sono quindi in contrasto con quelle di alcuni partner occidentali, in particolare la Francia.

Politica estera dell'Italia | Libia | Gestione crisi | Onu | Missioni militari | Migrazione | Energia | Sicurezza energetica



La politica libica dell'Italia

di Roberto Aliboni*

La Libia ha da sempre rappresentato un priorità strategica per l'Italia, frutto delle relazioni storiche sviluppatesi tra i due paesi fin dall'occupazione coloniale e, recentemente, degli importanti interessi italiani in materia di sicurezza, anche energetica. In particolare, la questione dei flussi migratori che transitano o provengono dalla Libia è di primo piano e investe non soltanto la classe politica, bensì l'intera opinione pubblica. Tali considerazioni strategiche nei confronti della Libia si sono rivelate essere trasversali allo schieramento politico italiano.

1. Una lunga tradizione di relazioni bilaterali

L'esperienza coloniale italiana in Libia ha lasciato un segno indelebile nelle relazioni tra i due paesi. Dal 1911 al 1947 il paese nordafricano fu infatti assoggettato al dominio coloniale italiano, colonizzazione divenuta particolarmente vessante con l'inizio del fascismo durante gli anni Venti. In seguito alla perdita della propria colonia nel 1947 con il trattato di pace che pose fine alla Seconda guerra mondiale, l'Italia mantenne buoni rapporti con il re Idris e un buon numero di italiani rimasero in Libia occupando posizioni privilegiate nell'amministrazione e nell'economia. Tuttavia, nel 1970, in seguito all'avvento al potere di Muammar Gheddafi, questi stessi italiani furono espulsi dal paese e i loro beni espropriati, mentre il regime diede avvio a una retorica molto dura contro l'Italia, insistendo sulla necessità che Roma formulasse scuse ufficiali e predisponesse gli opportuni risarcimenti. Nondimeno, proprio in questo periodo furono anche poste le basi per lo sviluppo di ottime relazioni economico-commerciali tra i due paesi. Tali relazioni sono continuate pressoché inalterate anche durante gli anni Ottanta e Novanta nonostante l'isolamento politico della Libia in seguito ad alcuni sanguinosi atti terroristici compiuti da Tripoli e all'imposizione di sanzioni internazionali.

In questo contesto i governi italiani tra il 1996 e il 2008 hanno riconosciuto, con scuse pubbliche, le responsabilità coloniali dell'Italia verso la Libia onde mantenere e rafforzare la cooperazione tra i due paesi in materia economica e di sicurezza.

* Roberto Aliboni è consigliere scientifico dell'Istituto Affari Internazionali (IAI).

· Studio realizzato dall'Istituto Affari Internazionali (IAI) per l'Ufficio di Roma della Fondazione Friedrich-Ebert (FES), giugno 2016. Traduzione in tedesco: Italiens Libyenpolitik. Zwischen Krisenmanagement und strategischen Interessen, Friedrich-Ebert-Stiftung, Referat Westeuropa/Nordamerika, Juni 2016, 6 p. (Perspektive FES Rom), ISBN 978-3-95861-502-1, <http://library.fes.de/pdf-files/id/12592.pdf>.

Questa riconciliazione – non da ultimo stimolata anche dalla necessità di gestire i flussi migratori che attraverso la Libia iniziavano a raggiungere l'Italia – veniva suggellata dal "Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione" firmato a Bengasi il 30 agosto del 2008 dal leader libico Muammar Gheddafi e dal primo ministro italiano Silvio Berlusconi¹. Il Trattato stabiliva norme per la cooperazione in materia di sicurezza, in particolare per il contrasto all'immigrazione clandestina e il contenimento dei flussi, e soprattutto un'estesa cooperazione economica (5 miliardi di dollari dall'Italia alla Libia nel corso di venti anni per lavori da affidare ad imprese italiane sotto la regia di una commissione mista). Si chiudeva così un lungo ed aspro contenzioso ufficiale, peraltro accompagnato da rapporti amichevoli e proficui fra i due paesi e le rispettive società civili.

Tuttavia, l'esecuzione del Trattato, ratificato nei primi mesi del 2009, fu presto interrotta dalla rivoluzione del 2011 e dal successivo intervento militare occidentale. Il governo Berlusconi non condivideva affatto l'iniziativa franco-britannica di intervento contro Gheddafi ma, dopo la decisione americana di intervenire e per il timore che l'Italia restasse isolata dai suoi alleati maggiori, prevalse la decisione di entrare nella coalizione contro il dittatore libico.

Finita la fase rivoluzionaria, nel 2012 la diplomazia italiana si pose al lavoro con l'obiettivo di riprendere l'esecuzione del Trattato e rilanciare con i nuovi governi la prospettiva privilegiata che esso aveva previsto. Il governo italiano strinse quindi ottimi rapporti di cooperazione con i governi post-rivoluzionari di el-Kheib, Zeidan e al-Thini. Tuttavia, l'erompere della guerra civile fra le forze nazionali-secolari e quelle islamiste nel luglio del 2014 allontanò di nuovo l'obiettivo italiano.

2. Nuova fase con il governo Renzi

Con il fallimento della transizione democratica in Libia, il tentativo italiano di riattivare la cooperazione bilaterale da dove si era interrotta con l'abbattimento del regime di Gheddafi è risultato impraticabile. Si è perciò palesata la necessità di adottare un approccio nuovo. Così, nel febbraio 2014 il governo guidato da Matteo Renzi inaugurava una diplomazia volta a rimodulare i rapporti dell'Italia nella regione in sintonia con le nuove realtà e ad assicurare un'attiva presenza italiana accanto agli alleati nella gestione delle numerose crisi in atto nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. In questo quadro, un maggior ruolo dell'Italia nella risoluzione della crisi in Libia era considerato dal governo Renzi non solo necessario per salvaguardare gli interessi economici, energetici e di sicurezza del paese, ma anche per rafforzare la posizione italiana nell'ambito delle relazioni europee e transatlantiche.

¹ Natalino Ronzitti, *Il trattato Italia-Libia di amicizia, partenariato e cooperazione*, Roma, Senato, gennaio 2009 (Contributi di Istituti di ricerca specializzati n. 108), <http://www.iai.it/it/node/4761>.

La politica del governo Renzi verso la Libia si è sviluppata lungo quattro direttrici principali. Innanzitutto il governo ha prontamente e attivamente appoggiato il lancio e poi l'attuazione della mediazione dell'Onu perseguita a partire dal settembre 2014 con l'obiettivo di dare alla crisi una soluzione politica consensuale. In secondo luogo, ha costantemente mantenuto la sua disponibilità all'invio di forze di sicurezza per le operazioni di pace e stabilizzazione che si rendessero necessarie sul suolo libico, dichiarando inoltre di essere pronto ad assumerne la guida. In terzo luogo, in linea con i propri interessi incentrati sul contenimento dei flussi irregolari di migranti verso il proprio territorio che in gran parte originano da o transitano attraverso la Libia, Roma ha cercato di promuovere nell'ambito dell'Ue una politica di mobilità più coesa e coerente al fine di alleviare l'impatto e gli oneri di tali flussi. Infine, ha appoggiato con discrezione gli sforzi della compagnia petrolifera nazionale, l'Eni, per salvaguardare quanto più possibile la sua produzione ed esportazione. Per una valutazione d'insieme della strategia seguita dal governo italiano occorre esaminare queste direttrici.

3. Sostegno italiano alla mediazione delle Nazioni Unite

Il sostegno del governo alla mediazione dell'Onu è condiviso da una larga maggioranza delle forze politiche. Tuttavia, in Italia, come altrove in Europa, non si è sviluppato un vero dibattito sulle condizioni e gli strumenti necessari per la concreta realizzazione del piano di riconciliazione nazionale mediato dall'Onu. Le due questioni più rilevanti riguardano (a) le interferenze di altri paesi della regione negli affari libici e l'incoerenza dei paesi occidentali nei confronti di queste interferenze; (b) l'inclusione degli islamisti nella soluzione politica promossa dall'Onu e, anche qui, le incertezze degli occidentali di fronte a tale inclusione.

L'azione dell'Onu è stata fortemente ostacolata dagli interventi degli stati che hanno parteggiato per questo o quello schieramento libico in funzione dei loro interessi regionali. Turchia e Qatar hanno appoggiato forze libiche d'impostazione islamista; gli Emirati Arabi Uniti e l'Egitto hanno invece sostenuto forze anti-islamiste. Tutti hanno contribuito a impedire compromessi nell'ambito della mediazione. L'Egitto appoggia le forze anti-islamiste raccolte attorno al generale libico Khalifa Haftar, in una prospettiva più strettamente nazionale, che si ricollega alla strenua repressione dei Fratelli musulmani nel paese e alla necessità di controllare la Cirenaica onde impedire saldature fra i jihadisti del Sahel e del Maghreb e quelli del Sinai. Tra il 2014 e il 2015 l'interferenza egiziana è stata senza dubbio la più intensa e quella che ha maggiormente sabotato i tentativi di mediazione diplomatica.

Queste interferenze rappresentano a tutt'oggi l'ostacolo più forte al consolidamento del governo al-Sarraj, sostenuto dall'Onu. Questo governo per ottenere piena legittimazione ha bisogno di un voto della Camera dei Deputati di Tobruk, ma questo voto è impedito dal boicottaggio messo in atto dai sostenitori di Haftar. Quest'azione ostativa è in linea con gli interessi dell'Egitto che vuole conservare intatta l'influenza che esercita sulla Cirenaica attraverso Haftar e i suoi seguaci, e

non accetta la prospettiva di una Libia governata da una coalizione nazionale con una presenza islamista nel governo.

I paesi europei e gli Usa, dal canto loro, non hanno fatto sforzi sufficienti ad assicurare coerenza fra i loro obiettivi in Libia e le loro alleanze nella regione. Ma questo è vero anche per l'Italia, che negli ultimi anni ha fortemente appoggiato sia la mediazione dell'Onu in Libia sia il regime del generale al-Sisi in Egitto. Il governo italiano non ha seguito una linea chiara, neppure oggi che i rapporti con l'Egitto sono finiti nella tempesta a causa del "caso Regeni", il giovane ricercatore italiano torturato e ucciso al Cairo in circostanze non ancora chiarite. Sulla questione non c'è stato neppure un approfondito dibattito pubblico.

Lo stesso vale per l'altra questione, e cioè il riconoscimento delle forze politiche libiche idonee a dare al paese una direzione nazionale unitaria. In linea con la posizione dell'Onu, il governo italiano guarda a Fayez Mustapha al-Sarraj e al Governo di accordo nazionale, che esprime una coalizione di forze moderate e include importanti rappresentanti dell'islamismo libico moderato (principalmente i Fratelli musulmani), quale proprio interlocutore. Tuttavia, a livello della società civile i contatti (essenzialmente imprenditoriali) sono in gran parte con esponenti che, pur avendo fatto la rivoluzione, vengono dal passato. Le relazioni politiche bilaterali ieri come oggi sono, in questo senso, in sostanziale continuità con il periodo di Gheddafi. L'Italia, come gli altri paesi occidentali, non ha legami particolari con il mondo islamista moderato della Libia. Perciò una larga maggioranza degli islamisti libici tendono a considerare gli italiani come gli ex sostenitori di Gheddafi che essi sono in effetti stati. Inoltre i passati legami coloniali tra l'Italia e la Libia sono strumentalizzati dai nemici di al-Sarraj, islamisti e non, per indebolire il Governo di accordo nazionale. Prova ne è il fatto che l'ipotesi di un intervento militare italiano viene costantemente bollata come colonialista dalle forze politiche che sostengono il generale Haftar.

Un punto cruciale circa il futuro della compagine governativa libica e dei suoi rapporti con il governo italiano riguarda l'integrazione degli islamisti moderati nel processo politico libico. Il governo Renzi non ha pronunciato interdetti contro l'integrazione degli islamisti moderati, ma neppure ha espresso una posizione netta. Anche su questo punto, il dibattito in Italia è stato povero di sostanza, con il risultato che si è parlato molto del pericolo dell'Isis e degli islamisti radicali, assai meno di come si possa far fronte ad una situazione molto più complessa (in cui Isis rappresenta solo uno dei problemi, e nemmeno il maggiore). Scarsa attenzione ha ricevuto la questione del ruolo degli islamisti moderati. La piattaforma dell'Onu non li ha esclusi, lasciando loro la possibilità di scegliere se partecipare o meno. Il governo al-Sarraj (fondamentalmente nazional-secolare) è appoggiato dal partito dei Fratelli musulmani e chiaramente aperto a una partecipazione islamista.

Va anche notato che il governo al-Sarraj, aperto com'è verso l'integrazione degli islamisti moderati, è stato varato con il sostegno politico e logistico della Tunisia, del Marocco e dell'Algeria (che dunque si sono dimostrati collaborativi al contrario di quelli del Mashreq). Il motivo per cui gli occidentali e l'Italia sono reticenti a

esprimersi con più chiarezza sulla questione degli islamisti in Libia sta nei loro rapporti privilegiati con la Turchia e i paesi dell'Oriente arabo, che sono partner importanti dei paesi occidentali. Questi ultimi perseguono perciò una politica regionale che è in contraddizione con quella che cercano di portare avanti in Libia, mostrando più considerazione per i paesi che ostacolano una soluzione negoziata per quelli che vi stanno collaborando.

4. La posizione italiana sull'intervento militare

La seconda direttrice della politica italiana verso la Libia è strettamente collegata alla prima e riguarda la sua disponibilità a mettere a disposizione di un governo della Libia legittimo e unitario le forze di stabilizzazione e sicurezza eventualmente necessarie. Il governo considera questo come un punto qualificante della sua politica.

A differenza del sostegno generale alla mediazione dell'Onu, questo eventuale impegno sul terreno suscita interrogativi presso le forze politiche e l'opinione pubblica. La disponibilità ad un'operazione di pace è larga, tuttavia le forze politiche hanno chiesto – con immediata rassicurazione da parte del governo – che nel caso l'Italia intenda impegnarsi in un'operazione di pace l'impegno sarà previamente discusso in Parlamento, anche se nelle Commissioni Esteri e Difesa piuttosto che in aula.

Le incertezze delle forze politiche e dell'opinione pubblica circa la natura delle intenzioni del governo sono dovute a mancanze ed errori di comunicazione del governo, che talvolta si è lasciato trascinare da motivazioni tattiche o demagogiche. Sono dovute anche alla confusione nel dibattito pubblico fra interventi di stabilizzazione e pacificazione affidati alle forze armate, e interventi di controterrorismo affidati alle forze speciali. Al di là di questi equivoci, la posizione del governo su un possibile intervento militare è stata lineare: l'Italia sostiene l'esecuzione di un'operazione di stabilizzazione, che sia però autorizzata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu e al servizio di un governo libico legittimo e riconosciuto. A questo proposito, il ministro degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale Paolo Gentiloni ha affermato il 10 marzo 2016 in un'intervista rilasciata a L'Unità:

“non è dal contrasto al terrorismo che possiamo attenderci la stabilizzazione della Libia. Confondere legittima difesa con stabilità della Libia non aiuta; anzi, può provocare spirali pericolose. A chi agita la minaccia di Daesh, che è reale e dalla quale dobbiamo difenderci, per invocare interventi militari, rispondiamo che gli interventi militari non sono la soluzione; talvolta, possono perfino aggravare il problema. A chi snocciola cifre di soldati pronti a partire [...] ricordo che la Libia è un Paese che ha un'estensione pari a sei volte quella dell'Italia e che ha circa 200.000 uomini armati tra milizie ed eserciti di diversa bandiera. No, non è proprio un teatro facile per esibizioni

muscolari. Insomma, il Governo non è sensibile al rullare di tamburi e non si farà influenzare da radiose giornate interventiste. Il Governo difenderà il Paese dalla minaccia terroristica con le azioni proporzionate che saranno necessarie. Il Governo interverrà, se e quando possibile, per rispondere alle richieste di sicurezza di un Governo legittimo e impegnato a riprendere gradualmente il controllo della sovranità del proprio territorio e lo farà su decisione del Parlamento e coordinando le forze alleate. Il Governo non si farà trascinare in avventure inutili e persino pericolose per la nostra sicurezza nazionale”².

In generale, il governo italiano non ritiene che le azioni di controterrorismo nei confronti dell'Isis da parte di servizi di sicurezza o di forze speciali debbano rientrare tra le responsabilità delle forze di stabilizzazione. Più in generale, a differenza di altri paesi alleati, in particolare gli Usa, la Francia e il Regno Unito, l'interesse italiano verte più sulla stabilizzazione libica che sulla lotta all'Isis. Per l'Italia la lotta all'Isis deve essere condotta da forze libiche unite a livello nazionale e dovrebbe quindi essere subordinata al perseguimento di una riconciliazione nazionale e alla ricostruzione delle istituzioni statali di sicurezza. Se le forze libiche affrontassero l'Isis divise come sono oggi o venissero opportunisticamente impiegate dalle potenze esterne come appoggio alle loro azioni di controterrorismo, il processo di risoluzione della crisi libica ne risulterebbe ostacolato o del tutto compromesso, e la stessa lotta all'Isis perderebbe di efficacia.

L'Italia insiste che l'eventuale missione di stabilizzazione avvenga sotto la propria guida. Il governo Renzi ritiene che nella questione libica vi siano in gioco fondamentali interessi di sicurezza nazionali, inclusi quelli energetici, ma vi vede anche un'importante opportunità per svolgere un ruolo euro-atlantico di rilievo, che ne aumenterebbe prestigio e peso negoziale, in particolare all'interno dell'Ue. Tale insistenza deriva anche dalla necessità per l'Italia di contrastare alcuni alleati europei che tendono invece ad emarginarla con alleanze regionali in contrasto con la sua linea. In particolare, esiste una differenza di fondo tra Italia e Francia. Quest'ultima è infatti alleata con Haftar e il suo principale sponsor, l'Egitto, andando in questo modo a collidere con la politica italiana di appoggio all'Onu. In questo contesto, l'Italia si tiene particolarmente vicina agli Usa.

5. Contrasto all'immigrazione illegale e sicurezza energetica

La terza direttrice, riguarda la crisi migratoria. L'Italia è rimasta isolata sul tema dell'immigrazione finché le masse di rifugiati siriani nel Levante non hanno iniziato, a partire dall'autunno 2015, a muoversi attraverso la Grecia e i Balcani investendo del problema l'intera Europa. La crisi dei rifugiati ha messo allo scoperto l'impotenza delle soluzioni nazionali, e i forti rischi di delegittimazione delle

² Paolo Gentiloni: "Libia, non ci faremo trascinare in avventure inutili e pericolose", in *l'Unità*, 10 marzo 2016, <http://www.esteri.it/mae/tiny/22295>.

istituzioni europee preposte ad articolare risposte comuni, nonché la necessità di uscire dall'impasse con una riforma complessiva della *governance* dell'Unione, non limitata alla sola questione migratoria.

Per fronteggiare l'emergenza migratoria, la gestione della crisi libica resta per l'Italia cruciale. È dalla Libia che passano ingenti flussi di lunga lena e varia provenienza verso l'Italia che non riesce a gestirli secondo le regole previste dal Trattato di Dublino. Tuttavia una revisione degli accordi che regolano la mobilità in Europa e il controllo delle frontiere esterne, sembra tutt'altro che imminente. Il governo italiano ha quindi fatto una proposta strutturata per una politica comune – che ha chiamato "Migration Compact"³ – di esternalizzazione e cooperazione con i paesi al di là del Mediterraneo, suggerendo anche che sia finanziata con l'emissione di eurobond.

Come il governo italiano, anche la cancelliera Merkel vede un nesso fra la questione migratoria e la *governance* dell'eurozona, ma non è disposta a contemplare l'ipotesi di eurobond per finanziare la risposta all'emergenza migratoria. Nel recente incontro di Roma del 5 maggio 2016 è però emersa una notevole convergenza con la Germania su altri aspetti del "Migration Compact".

Almeno dal punto di vista dell'Italia, la gestione della crisi libica non è separabile dalla definizione di una più efficace strategia comune per far fronte ai flussi migratori la quale preveda una più equa distribuzione degli oneri e delle responsabilità. L'Italia da questa strategia comune si aspetta un sostegno comunitario soprattutto in forma di redistribuzione fra i membri dell'Ue di oneri e interventi. Nel frattempo partecipa agli sforzi comuni in essere, in particolare all'operazione EunavforMed nell'ambito della Politica di sicurezza e difesa comune dell'Ue, operazione che ha ereditato i compiti dell'operazione "MareNostrum" condotta isolatamente dall'Italia stessa fino all'ottobre 2014, prima che l'Ue iniziasse a prendere in mano la questione in una prospettiva europea.

La quarta direttrice riguarda la sicurezza energetica e dell'approvvigionamento degli idrocarburi dalla Libia. Nonostante le ostilità sul campo, il paese nordafricano rimane un serbatoio molto importante per Eni, sia sul versante del petrolio che in quello del gas naturale. Nel primo caso la produzione ha subito contraccolpi significativi ed è oscillata parecchio negli ultimi anni; mentre per quanto riguarda il gas la situazione è più stabile, con il gasdotto "Greenstream" che non desta particolari preoccupazioni quanto a livello di attività. Il governo non è intervenuto direttamente, lasciando all'esperienza della compagnia i necessari arrangiamenti locali di sicurezza e discretamente contribuendovi. Ha concorso a sostenere la sicurezza degli approvvigionamenti con l'operazione "Mare Sicuro", avviata il 12 marzo 2015, al fine di tutelare gli interessi nazionali nell'area ed assicurare adeguati livelli di sicurezza marittima, in particolare al fine di proteggere gli impianti offshore

³ Il testo della proposta è disponibile in inglese sul sito del governo: <http://www.governo.it/sites/governo.it/files/immigrazione-0.pdf>.

della compagnia e le condotte che interessano l'approvvigionamento italiano. Quanto al futuro, nonostante l'avvio di nuove attività nel paese sia considerato molto rischioso non solo per le evidenti questioni di sicurezza e incolumità di infrastrutture e personale (quello italiano ha praticamente tutto lasciato il paese) ma anche per le difficoltà riscontrate nel quadro politico e amministrativo della Libia, nel 2015 Eni ha portato a termine due importanti scoperte nell'offshore libico, che è certamente meno soggetto alle minacce derivanti dal conflitto in corso.

Conclusioni

Per concludere ci si può chiedere se l'Italia controlla le risorse necessarie alla sua politica libica. Dal punto di vista militare, lo Stato Maggiore ha continuato a preparare diversi piani di contingenza, anche ambiziosi, come quello che prevedeva l'intervento di una forza di cinquemila uomini. Questi piani – che hanno contribuito alla confusione sugli obiettivi italiani poiché i media li hanno spesso presentati come decisioni già prese – possono tutti rientrare nelle possibilità del bilancio del Ministero della Difesa, che contempla una sezione specifica sulle missioni all'estero. A queste missioni l'Italia dedica da tempo risorse importanti e, con qualche cambiamento, non sarebbe difficile ricomprendere in esso una nuova missione in Libia. I problemi maggiori riguardano invece le risorse necessarie ad affrontare l'immigrazione, un problema multiforme, che coinvolge diversi apparati amministrativi e diverse istituzioni territoriali, come i Comuni e le Regioni. In questo senso, la parte più delicata – anche dal punto di vista politico e diplomatico – è appunto l'immigrazione, nei cui confronti l'Italia, come per le esigenze più generali della politica economica, dipende molto dal successo delle sue politiche in ambito europeo e dalla possibilità che l'Europa riprenda un suo cammino più solidale.

Aggiornato 23 giugno 2016

Istituto Affari Internazionali (IAI)

L'Istituto Affari Internazionali (IAI), fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli, svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionali. Ente senza scopo di lucro, lo IAI mira a promuovere la conoscenza dei problemi attraverso ricerche, conferenze e pubblicazioni. A questo scopo collabora con istituti, università, fondazioni di altri paesi, partecipando a diverse reti internazionali. I principali settori di ricerca sono le istituzioni e le politiche dell'Unione europea, la politica estera italiana, le tendenze dell'economia globale e i processi di internazionalizzazione dell'Italia, il Mediterraneo e il Medio Oriente, l'economia e la politica della difesa, i rapporti transatlantici. Lo IAI pubblica una rivista trimestrale in lingua inglese (*The International Spectator*), una online in italiano (*AffariInternazionali*), due collane monografiche (*Quaderni IAI* e *IAI Research Papers*) e altre collane di paper legati alla ricerca dell'istituto.

Via Angelo Brunetti, 9 - I-00186 Roma

T +39 06 3224360

F + 39 06 3224363

iai@iai.it

www.iai.it

Ultimi DOCUMENTI IAI

- 16 | 10 Roberto Aliboni, *La politica libica dell'Italia*
- 16 | 09 Ettore Greco, *L'eredità del passato, le sfide del futuro. L'Istituto Affari Internazionali e il "metodo" Spinelli*
- 16 | 08E Alessandro Marrone and Ester Sabatino, *2016 NATO Summit: What Agenda for Italy*
- 16 | 08 Alessandro Marrone e Ester Sabatino, *Vertice Nato 2016: quale agenda per l'Italia*
- 16 | 07 Beatrice Valentina Ortalizio, *Last Call for the Denuclearisation of the Korean Peninsula. How to Tackle North Korea's Nuclear Threat*
- 16 | 06 Bernardo Venturi, *Somali Perspectives: Security, Elections, and the Federalisation Process*
- 16 | 05 Bernardo Venturi and Miryam Magro, *The EU and the Global Development Framework. A Strategic Approach to the 2030 Agenda*
- 16 | 04 Fabrizio Saccomanni, *L'Italia e la riforma della governance economica europea*
- 16 | 03 Bernardo Venturi, *EU Relations with Latin America: From Social Resilience to Global Governance*
- 16 | 02F Jean-Pierre Darnis, *France/ Italie: scénarios stratégiques bilatéraux*